

Versi

Autor(en): **Vassella, Camillo**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **25 (1955-1956)**

Heft 1

PDF erstellt am: **11.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-21188>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

VERSI

di Camillo Vassella, 1845-1. I. 1927

Camillo Vassella, di Poschiavo, fu maestro. La preparazione al magistero pare l'acquistasse a un corso di pedagogia e di avviamento professionale organizzato intorno al 1870 a Grono e che egli frequentò col convallero Cristiano Bondolfi. Iniziò la sua attività a Mesocco dove ebbe l'insegnamento nella IVa classe elementare per il triennio 1875-78. Ricordava sempre con compiacimento i suoi scolaretti di allora, anche nel numero, 48 il primo anno, 36 il secondo, 45 il terzo. — Morì 82enne a Poschiavo.

Nei momenti d'ozio ricorse alla penna e scrisse, con facilità, versi in dialetto e in lingua letteraria. Sono per lo più versi d'occasione per nozze e battesimi — durante la dimora mesocchese diede anche un « Canto nostalgico d'un emigrante di Mesocco a Parigi » (riprodotto in Almanacco dei Grigioni 1927, p. 117 sg.) — che lo rivelano uomo religiosissimo, colla parola del suggerimento sul labbro, ma anche benevole e gioviale.

Ecco due primi saggi, l'uno in dialetto poschiavino, l'altro un piacevole « ritratto » di sè steso dieci giorni prima della sua morte. Z.

A mia visina par al di ca la sa marida cun Tumas Cramar, Junior

*L'è un pez, Maria, el vera
Ca tu guardas fo?
E speita, speita, e speita
E al fin l'è vügnü fo.*

*E l'è vügnü d' Australia
Quel tal chi ha nom Tumas
Parchè la int li matti
Sa faran miga al cas.*

*Lü üna an na vuleva
Buna anca da sciüà,
E lü par quest pensava
Vignì for' a sua ca.*

*L'è miga stait magherlu
Ni glià pensadi storti,
Lü l'à pensü in si bosch
Vignì a taglià li torti.*

*Difatti, e guarda e gira
In int, in giò e in fo,
E pö l'à pensü megl
Da sta amò sü chilà.*

*Scì propri sü in Sumain
Là tru da fa tan ben,
Da sta plü ben e comat,
E anc al ga cunven.*

*E lü l'à tru la matta
Chi ga sa cunvignia,
E quella furtünada
Tes propi ti, Maria.*

*E issa, ti tes sua
E lü l'è propi tè,
E sev un pér unest
Chi pò sa fa vedè.*

*Sa valtri sev cuntent,
Cuntent sem anca mì,
Sa gli altri pö glien miga,
Chi vaian a s'imbuschì.*

*Ma intant in cö fev festa
E anc mì par buntà vossa.
E insema mì i gan tücc
Incö la panza grossa.*

*Parent, amis, visin
Glien stait allegri un pit,
Chi nu à vulü an tö part
Al vaia a sa far fit.*

*E issa, a va di grazia,
L'è tüt quel ca pos fa,
E vorev ben cumpatì
Un vos visin da ca.*

*E sa 'l va occor vargot
Picché in di la paré,
Ca sa l'è avert la porta
Sem scià in un vedé.*

*Intant, mi car Spusin,
Stet san e stet allegri*

Sumain, 25 maggio 1898

Cari ricordi

Versi indirizzati a un suo già allievo, a Svitto

Da Sommaino, 20 dicembre 1926

*Car al me Tunin,
Tengo stretta tra le dita
una penna irruginita
che l'inchiostro sul papiro
lascia scorrer solo a tiro,
colla quale oggi vorrei
farti noti i casi miei.
Voglio dirti, Tonio mio,
che, per grazia del buon Dio,
sono ancora a questo mondo,
che non cessa d'ire a tondo.
Ma la penna è irruginita
ed è tanto impermalita
che con stento dal suo rostro
lascia scorrere l'inchiostro.
Che farò? Che dovrò fare?
ho la penna da cambiare?
o aspettare quel momento
che propizio spiri il vento?
Son le volte già più d'una
che la man la penna impugna,
ma il cervello, ma la mente
non mi voglion dettar niente.
Cosa fare? Rassegnato*

*È fet pö cha Dio vöglia,
Ma 'l megl l'è essa pegri,*

*Cha già ghev a mò temp
Da plangia e da grignà.
Al sev, urmai a stu mond,
S'à spess da lepedà.*

*Ma a lepedà buntera
L'é gnanc mezza fadiga;
Pö ün al giütta l'altru,
Fastidi san töl miga.*

*El mond sal töl cul ven
E la gent cumè glien.
Intant, va fag un viva!
Evviva, viva, viva!*

*scriverò come mi è dato.
C'è un proverbio, che, se lice,
di citarlo, così dice:
— A sett'anni s'è matei,
a settanta s'è amò quei. —
Non fia dunque meraviglia
se la mente il granchio piglia
e di versi più non detta
come far soleva in fretta,
quando gli anni erano meno,
ma fuggiti in un baleno
sono ottanta e mesi nove
che mi gravitan le spalle,
ma li porto, grazie a Dio,
senza tanto mormorio.
Fo una vita sedentaria,
sol di rado esco all'aria.
Sto tappato in casa mia
prima e dopo l'Avemaria.
Vo tal sera da Costante
per scaldarmi un po' le anche,
là trovo il tuo Duardin
e Rodolfo con Marin.
Padre e mamma stanno bene,*

son guariti ambi per bene,
e discorron spesso spesso
del lontano lor Tonino.

* * *

Ecco giunta anche stavolta
la gran festa di Natale
che con gaudio la si celebra
nei tuguri e nelle sale,
e l'è antica e bell'usanza
fra credenti nel Bambino
di scambiarsi vicendevoli,
della festa in sul mattino,
i più fervidi e cordiali
sentimenti del loro core,
augurandosi propizie
della vita tutte l'ore.
Di tal festa anch'io mi valgo
e presento a te, Tonino,
i più fervidi miei voti.
Oh! li esaudi il bel Bambino,
ch'Èi voglia a te conceder
le sue grazie, i suoi favori,
e coroni li tuoi studi
con perenni e santi allori!
Ti conservi la salute,
la sua mano in testa tenga,
la rugia di sue grazie
ben feconda su te scenda.
Ecco, caro, il voto mio
per il giorno di Natale,
oh lo portino gli Angeli
al Bambino in su le ale.

* * *

Ed ora vengo al sodo.
Ti parlerò di me
facendone il ritratto
conforme a quel che è.
Ed anzitutto sappi
che invecchio a più non posso
e che s'incurva e piega
il povero mio dosso.
La fronte, che era liscia,
or sembra un campo arato,
cotante son le rughe
da cui è attraversato,
Il buco ne le guance
sempre più s'infossa,
e sempre più sporgenti

de' zigomi son l'ossà.
Il mento è ricoperto
da lunga barba e folta
che per pigrizia or lascio
che cresca quasi incolta.
E il naso, poveretto,
s'allunga e s'assottiglia
ed ha la punta aguzza
ma non però vermiglia!
Il piano de li bovi
si fa lucente e bianco,
il resto della chioma
di conservar è stanco.
Il suo primier colore
di biondo ch'egli era,
s'è fatto bigio chiaro.
Di biondo non mi resta
che il pelo sotto il naso,
perchè spesso inaffiato
dal gocciolo del naso,
che scende e inumidisce
e dà forza e vigore
così che i baffi serbano
il lor primier colore.
Il senso della vista
d'appresso nulla vale
e nulla legger posso
senza buon occhiale.
Da lungi vedo ancora
un bue sul campanile,
ma non de l'alfabeto
i segni nelle file.
Il senso dell'udito
anch'esso si fa duro,
ma se mi dicono « BRUTTO »
lo sento di sicuro.
Le cosce veramente
polpose non fur mai,
ma ora li calzoni
mi sembran larghi assai.
Il passo che una volta
era spedito e franco
ora se piglia l'erta,
in breve si fa stanco.
Talvolta anche il respiro
si fa più faticoso,
ed è congiunto a tosse
catarico mucoso.
I denti poveretti,

ben tutti li molari,
sono iti un po' alla volta
pei loro ignoti affari.
Neppur tutti mi restano
gli anterior claott,
ma questi pur tentennano
e valgono nagott!
Sicchè dovrei sol vivere
di pappe e biscottini
o di pietanze molli
polpette e fidelini.
Ma sai? di buono restami
lo stomaco ben sano,
che bene digerisce
il cibo buono e gramo.
Mio cibo prediletto
sarian polenta e lait,
frittole, minestre,
pizzoccarin ben fait.
Nè sdegno le patate,
se sono ben condite,
in umido ben cotte,
o in burro abbrustolite.
Or vedi il bel RITRATTO
della persona mia
e ben lo puoi tu credere
che il tutto così sia,
poichè tu ben conosci
la grama mia persona
e il tutto, come dissi,
al vero si consona.

* * *

Al mio sguardo tengo innanzi
lo SVITTESE PANORAMA
che alla mente di bei giorni
là passati mi richiama.

Ma d'allora a questo giorno
avrà ben mutato aspetto
ma non tanto da cangiare
il primiero suo prospetto.
In settanta e quattro anni
tante cose avran mutato,
ma giammai l'altero MYTHEN
il suo posto avrà cangiato.
Sempre là come Sassalbo,
nuda roccia ergente a cono
resistente all'intemperie
come al fulmine ed al tuono.
Ma se un dì, che Dio non voglia,
rovesciassesi tempesta
sullo schisto della roccia
non saria di certo festa
per l'antico e nuovo Borgo,
e neppur per la campagna
che si estende verso Brunnen,
cui la Muotha e il Seew' bagna.
Ma la vergine foresta
che si estende al piè del monte
offre valido riparo
al periglio già alla fonte,
onde sonni ben tranquilli
pon dormire gli Svittesi
chè da fulmini del Mythen
son protetti e ben difesi.
Ma m'accorgo che vien meno
della carta il bianco foglio
onde al fin per non tediarti
terminar lo scritto voglio.
Chiudo quindi: e tu un saluto,
ma cordial, abbi da me.
Stammi sano, allegro e pio
e ricordati di me.

(Da « Il Grigione Italiano 4 I 1928)